



Willem Dafoe è Gesù

Su Scorsese Martini: «Condanna si censura no»

Ora è ufficiale. Il calendario della Mostra del cinema è stato diffuso ieri. L'ultima tentazione di Cristo passerà a Venezia mercoledì 7 settembre. Sarà preceduto di due giorni da *Il giovane Toscanini* (previsto lunedì 5) di Zeffirelli, che tanto aveva strepitato per l'accostamento tra la sua «opera d'arte» e il film blasfemo di Scorsese.

In Italia, intanto, il fronte cattolico sembra dividersi sul film. Le polemiche continuano, ma non tutti invocano censure e anatemi. Particolarmente significative sembrano le prese di posizione del Movimento popolare, nonché del cardinale di Milano Carlo Maria Martini che ha commentato il film nella sua omelia di domenica. Ne ha parlato senza mai nominarlo, all'interno di un discorso complessivo sul Cristo: «Gesù, o lo si capisce tutto, o rimane un enigma. Chi lo comprende solo a metà, distorce. Può quindi accadere che nell'esprimere Gesù si cada nel cattivo gusto, nella paganismi, ciò lo vediamo talora in alcuni film che tentano di descrivere Gesù non avendolo capito per intero, e si riducono a una figura caricaturale, storicamente banale, in parte anche disgustosa...». I toni, come si vede, sono tutt'altro che concilianti, ma almeno Martini non lancia crociate, e non chiede interventi censori sulla stessa linea il presidente del Movimento popolare Giancarlo Cesana, che ritiene l'opera di Scorsese «un puro pretesto commerciale. Ho paura di campagne che potrebbero contribuire ad alimentare il caso. Noi non ci uniremo ad eventuali manifestazioni dei tradizionalisti o di chiunque altro».

C'è chi, invece, sta già affidando le armi in vista di Venezia. A cominciare dai cattolici tradizionalisti legati a Lefebvre, Don Fausto Buzzi, sacerdote «teberrano» di Rimini, dice: «Abbiamo intenzione di promuovere manifestazioni di protesta per boicottare il film. In ogni caso dovranno essere organizzati degli incontri di preghiera, degli indispensabili atti di "ripurazione". Infine, i cattolici di "Reagir" si dichiarano pronti a mobilitarsi in occasione di Venezia. Sotto la sigla si raggruppano decine di gruppi cattolici del Triveneto, e le loro dichiarazioni vanno dall'attendimento alla censura preventiva («È una scelta contro la verità, mi associo al giudizio dei vescovi) che hanno definito il film blasfemo», dice Domenico Fragalomo della diocesi di Trieste. Che ovviamente, come tutti costoro, il film non l'ha visto».

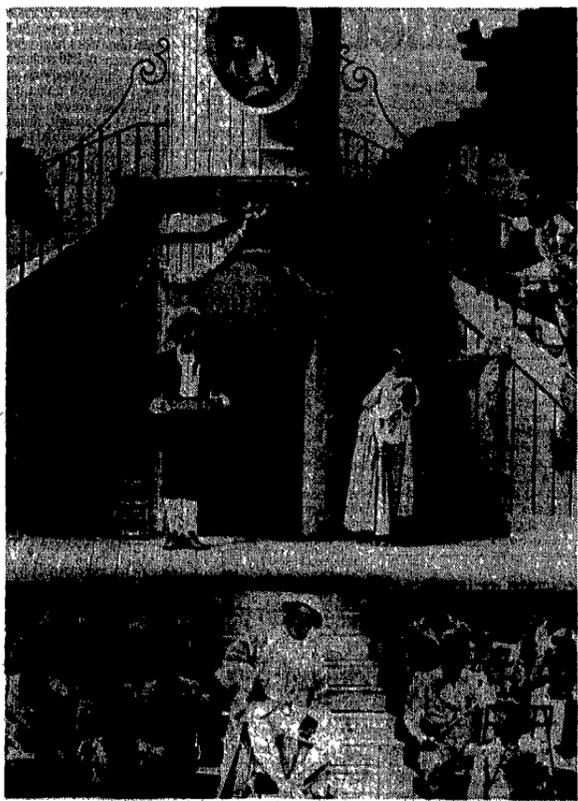
Negli Usa, invece, siamo ormai alla rissa con tanto di successiva conferenza stampa. L'ultimo capitolo della sceneggiatura riguarda il reverendo Hymers, della chiesa fondamentalista di Los Angeles, che ha addirittura convocato dei giornalisti per mostrare loro le foto di un suo incontro con Lew Wasserman, produttore del film, in un ristorante della città. «Gli ho detto pubblicamente che la sua pellicola è blasfema e ho avuto la tentazione di tirargli una torta in faccia», ha raccontato. C'è tentazione e tentazione, evidentemente...

Attendiamoci, comunque, reazioni vivaci per quel fatidico 7 settembre. Ammesso che il film sia proiettato: perché su di esso pende ancora - come è noto da giorni - la «spada di Damocle» della procura. Anche ieri Rita Ugolini, giudice alla procura della repubblica di Venezia, ha dichiarato che i giudici sono in attesa di ricevere la pellicola e di visionarla, secondo la normale procedura prevista dal codice penale «al fine di prevenire un reato». Sarà una procedura, però, piuttosto frettolosa: il film è attualmente a Parigi per il sottotitolaggio e le copie arriveranno a Venezia appena in tempo per la proiezione (forse, solo il giorno prima). I giudici assicurano che si farà in tempo. Saranno ore febbrili.

L'esilarante farsa giovanile di Rossini, riproposta a Pesaro, accende l'entusiasmo e l'allegria del pubblico

La regia di De Simone esalta la comicità napoletana di un'opera dai sorprendenti giochi linguistici

La parola chiave di Bruschino



Un momento del «Signor Bruschino» di Rossini presentato a Pesaro

Prosegue felicemente a Pesaro il Rossini Opera Festival con la ripresa del *Signor Bruschino*. L'ironia e la comicità della farsa rossiniana coinvolgono il pubblico nel gioco di finezza napoletana, inventato dal regista Roberto De Simone. Splendidi protagonisti Enzo Dara e Alberto Rinaldi. Funzionali la lignea struttura scenica di Enrico Job (suoi anche i costumi) e la direzione di Donato Renzetti.

ERASMO VALENTE

PESARO. Sono in corso al Palasport, per l'occasione detto PalaFestival, le repliche della giovanile farsa di Rossini (1813; ventuno anni) *Il Signor Bruschino*. Si rappresentò già nel 1985, nella Sala Pedrotti del Conservatorio, ma la regia di Roberto De Simone ebbe un po' a soffrire per lo spazio ristretto. Ora che lui stesso, De Simone, si è come ristretto nella vecchiaia (ma sa bene che non esiste e finge la vecchiaia, ponendosi «per bellezza» qualche garza sul collo e sulle spalle, contro il malocchio più che contro i reumatismi), ecco che ha potuto, invece, dilatare lo spazio intorno all'opera rossiniana. Rimane l'impalcatura di legno sulla quale, fino a un certo livello, convivono orchestra e personaggi (è una struttura inventata da Enrico Job, e funziona a meraviglia) ma a destra e sinistra c'è tutto un merletto di verzura che dà l'idea del fresco in un PalaFestival caldissimo, nel quale risuona come sberleffo esagitato sul momento l'«uh che caldo» che il Signor Bruschino ripete come un intercalare variamente sottolineato.

C'è chi è assillato dai fantasmi di parole impossibili; noi siamo stati presi dalla parola *Bruschino*. L'opera viene da una commedia francese, lo sanno tutti

Le fils par hasard ou Ruse et Folie, rappresentata a Parigi nel 1809. Non sappiamo come si chiamasse il protagonista, ma ci pare sfilizoso che Rossini e il librettista (mica male, Giuseppe Foppa) abbiano «interpretato» il ruolo del protagonista, dandogli il nome di Bruschino: bruschino è la spazzola che fa pelo e contropelo nella pulizia degli animali e dei cavalli soprattutto. La gente che si muove intorno a Bruschino dà l'idea di cavalli pazzi da lasciare a dormire.

Congruano tutti contro Bruschino, per appioppargli quale figlio un giovane che egli non conosce; e strappargli il consenso perché sposi Sofia, figlia di Gaudenzio. Alla fine, il bruschino-spazzola si mette in moto, dà il consenso, e Gaudenzio si ritrova ad avere per genero il figlio del suo peggior nemico.

Tutti - specialmente il pubblico - desidererebbero conoscere il vero figlio di Bruschino, scavezzacollo indebitato per gioco e donne; è un indimenticabile tratto di genio l'arrivo del giovane tutto finalmente compiuto e curvo (De Simone con la sua vecchiaia), che canta la sua magica nenia: *padre mio... io... io son pentito... tito... tito*. Dopo le sublimi ironie musicali ascoltate fino a quel momento (ed erano incominciate col ticchettio

degli archetti, durante la *Sinfonia*, sul metallo dei portacandele applicati ai leggiù), quest'ultima dischiude la soglia di un paradiso di *Ruse et Folie*, astuzia e follia, appunto.

De Simone ha tenuto in caldo sotto le garze «miracolose» tutta una arguzia napoletana, che ravviva l'ammoia rossiniana. Sofia canta pateticamente, come si conviene ad una ragazza timorata, ma, appena è possibile, ecco il canto punteggiato dal contrappunto delle mani che sembrano dire: «Padre mio, che palle». E quando Rossini se ne esce con un «spizzicato» anche aulico, ecco che De Simone si toglie un'altra garza, e sospinge i cantanti a scimmiettare con un loro «blum-blum» (il lecito suggerimento viene dal ticchettio suddetto) il «spizzicato» sulle corde. La partitura musicale, cioè, ha una sua contropartitura di grande teatro, che esalta l'invenzione rossiniana.

Generosamente finalizzata a questa esaltazione si è spiegata la bravura dei cantanti-attori, sovrasati dal miracoloso Enzo Dara (Gaudenzio) e da un prodigioso Alberto Rinaldi (Bruschino). Intorno ad essi completano le meraviglie dell'opera Mariella Devia (Sofia), Dalmacio Gonzales (Florville), Michele Farruggia (un delegato di polizia), Nicoletta Curiel, Alfonso Antonozzi, Eugenio Favano (il figlio pentito).

Non ce l'abbiamo con l'orchestra della Rai di Torino, ma era più aderente al rilancio rossiniano l'entusiasmo dei giovani della Comunità europea, presenti nelle passate edizioni. Dirige Donato Renzetti. Tantissima la partecipazione del pubblico. Si replica ancora mercoledì e domenica. Al PalaFestival e alle 20.30.

Il concerto. Con un grande Rostropovic a Pompei Stern, un violino tutto da strapazzare

Nella suggestiva cornice del Teatro Grande di Pompei si sono aperte l'altra sera le Panatenee pompeiane, con un concerto che ha visto sul podio un Rostropovic in gran forma a dirigere l'orchestra sinfonica di Washington. Un momento di straordinaria intensità si è raggiunto con il violinista Isaac Stern che ha suonato il concerto n. 1 di Max Bruch. Pubblico entusiasta e partecipe.

DAL NOSTRO INVIATO MATILDE PASSA

POMPEI. Isaac Stern non ha concesso bis. Eppure il pubblico che lo aveva seguito trattenendo il fiato lo ha invocato a gran voce. Ma Isaac Stern non è violinista da concedersi alla platea. Non è tenero neppure con il suo vicentino, uno strumento che padroneggia, strapazza, accarezza, dal quale sa trarre strepiti e lamenti, diabolici suoni e incantate armonie. Lo ha messo a disposizione del celebre Concerto n. 1 in sol minore di Max Bruch, un musicista tarabornantico che ha consegnato a questo pezzo la sua fama.

L'aspetto corpulento, ben

piantato sulle gambe, Stern non regala nulla all'immagine retorica del violinista. Potrebbe sembrare indifferentemente un falegname alle prese con la piaula, o un professore che spiega la sua lezione. Da 50 anni, invece, affida il suo messaggio a quel piccolo strumento che nelle sue mani sembra ancora più indifeso. I capelli argentei, come Mstislav Rostropovic che lo accompagnava, dirigendo mirabilmente la National Symphony Orchestra di Washington, lo facevano sembrare fratello di quest'altro grande artista dell'arco che, oggi, sempre più spesso preferisce la direzione d'orchestra al violoncello.

Si sono aperte così, con due artisti straordinari, le Panatenee Pompeiane: una manifestazione esiva che da quattro anni ha portato la musica all'interno di quest'angolo di mondo, suggestivo e inquietante. Il Teatro grande, all'interno degli scavi, è già un luogo di intensa bellezza. Metteteci una splendida serata d'agosto, appena un po' troppo umida, due artisti così, un'orchestra dove tutto funziona come un orologio, e avrete l'idea del successo.

Il concerto si era aperto con la *Sinfonia della Semiramide* di Rossini, un brano di grande modernità, con il musicista pesarese dettò nel 1823 alcune delle sue intuizioni più folgoranti di sviluppi. Incalzante nei ritmi, romantica in alcune accensioni timbriche, la *Sinfonia* racchiude già lo spirito carico di presagi e di tragedie dell'opera. Non si può dire che Rostropovic abbia raccolto in pieno le suggestioni di questa pagina, quel che di demonico brontola sot-



Mstislav Rostropovic, uno dei protagonisti della Panatenee

to la sfolgorante orchestra rossiniana. Piuttosto ne ha dato una lettura scintillante, persino lirica, ma senza tragedia. Del resto, sembrerebbe essere questa - il lirismo è un grande sentimento che non sconfigge mai nel sentimentalismo - la chiave interpretativa di Rostropovic. La si è ritrovata anche nel Concerto di Max Bruch, che sta sempre lì per cadere nel melenso e che i due artisti, invece, hanno condotto con un'eleganza e un'intensità rara. La si è potuta apprezzare, questa chiave, soprattutto nella *Suite sinfonica Sheherazade* di Rimski-Korsakov, dove la ricerca del

suono prezioso, del momento incantato, ha trovato una risposta immediata negli strumentisti della Sinfonica di Washington e nel violino solista, uno splendido William Steck. C'è in questa versione del celeberrimo brano - che Rimski-Korsakov scrisse nel 1888 ispirandosi alla fanciulla che ne *Le Mille e una notte* incantevole con le sue fiabe il crudele sultano deciso a ucciderla dopo la notte d'amore - l'incanto dell'Oriente e il vitalismo occidentale. Due aspetti che hanno trovato in Rostropovic un interprete di grande suggestione. Forse proprio per le sue origini che affondano nei

le steppe russe e al suo obbligatorio esilio che l'ha portato a scegliersi un'altra patria in Occidente.

Il pubblico ha colto in pieno questa doppia realtà del musicista e ha risposto con enfasi, chiedendo a gran voce e stavolta ottenendo due bis. Le Panatenee proseguono domani con Aldo Ciccolini, che suona brani di Schubert e Mussorski. Seguirà il pianista Jorge Bolet. Il 31 agosto ci sarà la Martha Graham Dance Company. Tra gli altri appuntamenti da ricordare quello con l'«Elettra» di Strauss diretta da Sawallisch, allestito dalla Bayerische Staatsoper.

Seul, la Scala nella cattedrale degli studenti

SEUL. È stato il momento più bello, più emozionante, più coinvolgente della tournée della Scala a Seul. Ed è stata una messa cantata. Domenica mattina nella cattedrale di Myong Dong, la cattedrale della luce, davanti al cardinale Stephen Kim e a migliaia di fedeli coreani che oltre a riempire la chiesa ascoltavano pazienti in coda davanti all'ingresso. In quella stessa chiesa dove nel giugno di quest'anno si rifugiaroni, inseguiti dal gas lacrimogeno e dai manganelli violenti della polizia, oltre 300 studenti. E dove restarono, fino alla fine delle manifestazioni studentesche, protetti dal cardinale e dalle suore che tutti i giorni sedevano in permanenza sui gradini dell'ingresso con un fiore in mano per

impedire alla polizia di entrare e arrestare i giovani. La polizia, infatti, non entrò mai nella cattedrale di Myong Dong, mise sotto assedio il quartiere, vietò a tutti di passare, di entrare ed uscire, ma fu costretta ad aspettare, e gli studenti se ne tornarono a casa, uscirono dalla cattedrale che era allora e forse lo è anche oggi l'unico posto libero di Seul. Almeno fino a quando il cardinale sarà Stephen Kim. Qui il coro della Scala ha cantato Haendel, Verdi, Frank, ha risposto al suono vibrante del gong che al posto della nostra campanella annunciava il Sanctus con il *Sanctus Missa di Anghelis*, ha intonato insieme ai cattolici di Seul l'*Alleluia* e la preghiera della *Cavallera rusti-*

Un grande momento, un'emozione coinvolgente. È successo domenica mattina a Seul, nella cattedrale di Myong Dong, dove il coro della Scala ha intonato la *Missa solennis*. È il suggello di una tournée trionfale, andata oltre le migliori previsioni. Domani la complicata macchina scalignera comincerà ad involarsi per Tokio, dove esordirà il *Nabucco* diretto da Riccardo Muti. La prima delle cinque opere previste.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

canza. Mentre mille e mille veli bianchi di pizzo traforato si incollavano lenti per ricevere l'ostia nelle mani incrociate. Donne in costumi tradizionali, indossati solo la domenica, il giorno in cui Seul sembra riacquistare colore, ritrovare i profumi, ritrovare l'anlico Oriente perduto, le tuniche svagate di raso o cotone, verde pastello, rosa in-

commovente applauso che ha fatto subito dimenticare i nove minuti di tonfo che avevano accolto la prima rappresentazione, qui in Corea, della *Turandot*. È che ha fatto giudicare la *Missa Solennis* un avvenimento eccezionale anche dagli stessi scalgieri. La tournée è finita, e l'accoglienza è stata oltre le previsioni. Anche il sovventore Carlo Maria Badini proprio non se l'aspettava: «L'attesa, la curiosità, la partecipazione del pubblico coreano, che in molti mi avevano descritto come un pubblico piuttosto freddo, è stata eccezionale». E successo è stato anche per i due concerti di Lonn Maazel. Domani la complicata macchina scalignera a blocchi compatti inco-

mincherà ad involarsi per Tokio, dove esordirà con il *Nabucco* il 1° di settembre e a dirigere sarà Muti. Con Tokio inizia la parte più impegnativa della tournée (cinque saranno le opere rappresentate, e non solo nella capitale, si andrà anche ad Osaka) che terrà il teatro lontano da Milano fino ai primi di ottobre. Intanto, da Milano è giunto anche il presidente dell'Ente, il sindaco Paolo Pillitteri. Per una settimana in Corea non solo per incontrarsi con la Scala ma anche per firmare un accordo di gemellaggio tra Milano e Taigu, una città con 2 milioni di abitanti considerata una forza industriale emergente, in questa penisola che sta diventando sempre più piena di industrie e fabbriche.

L'Unità CAMPAGNA ABBONAMENTI 1988

Chi trova un amico trova un...



Regali Zanichelli a chi trova nuovi abbonati.

Sono tutti regali molto utili: il nuovo Atlante Storico Zanichelli, il nuovo Atlante Zanichelli Illustrato, la Divina Commedia, il dizionario Sinonimi e Contrari. Ogni abbonato che procurerà un nuovo abbonamento a 5, 6 o 7 giorni (semestrale o annuale) potrà scegliere uno di questi libri. Chi ne procurerà due, potrà sceglierne due. Infine chi ne procurerà quattro, oltre a scegliersi un libro, avrà anche il Nuovo Zingarelli Gigante (con Atlante Generale Illustrato). Vale la pena di sforzarsi un po', no?

CON L'ABBONAMENTO RISPARMI

Rispetto all'acquisto in edicola l'abbonamento permette forti risparmi ecco alcuni esempi:

- 116 mila lire in meno con l'annuale a 7 numeri (abbonamento 243.000 lire, acquisto in edicola 359.000 lire)
- 97 mila lire in meno per 6 numeri con la domenica (abbonamento 211.000 lire, acquisto in edicola 308.000 lire)
- 105 mila lire in meno per 6 numeri senza domenica (abbonamento 203.000 lire, acquisto in edicola 308.000 lire)
- Circa 50 mila lire di risparmio anche per gli abbonati semestrali

ABBONARTI TI CONVIENE!

Come ci si abbona: conto corrente postale n. 430207 intestato a L'Unità, viale F. Testi 75 - 20162 Milano, oppure con assegno bancario o vaglia postale o presso le Sezioni e le Federazioni del Pci.

ABBONATI A L'UNITÀ. IL PIÙ GRANDE GIORNALE A SINISTRA.